

La sfida alla FEDE
per una SOCIETÀ NUOVA

CULTURA di PENTECOSTE

DOSSIER
economia



a cura di Dante Balbo

ECONOMIA DELLA SALVEZZA E SALVEZZA DELL'ECONOMIA

Uscire dalla crisi rinnovati
di Ivan Scinaro

Il termine “*Cultura di Pentecoste*” è stato usato dal Pontefice Giovanni Paolo II :

“Fate conoscere e amare lo Spirito Santo. Aiuterete a far sì che prenda forma quella cultura della Pentecoste senza la quale non sarà possibile la civiltà dell’amore e la convivenza pacifica”, 14 marzo 2002, durante un’udienza privata data al movimento “Rinnovamento Nello Spirito Santo”, per la consegna degli Statuti definitivi dell’associazione ecclesiale.

In parole semplici significa che quello stesso Spirito Santo che ha investito gli Apostoli nel giorno di Pentecoste, non può restare fuori dalla vita concreta delle persone, ma neppure delle istituzioni, della realtà politica, culturale e sociale.

Per questo all’argomento è stata dedicata una mattinata del Convegno annuale che riunisce a Rimini i membri del Rinnovamento nello Spirito Santo, raccogliendo la sfida che la crisi, ma non solo, la struttura stessa della società contemporanea occidentale pone alla Chiesa e ai Cristiani.

È stato il giorno dell’abbraccio e dell’amicizia nel segno dello Spirito Santo, quello avvenuto nei padiglioni della fiera di Rimini fra due importanti esponenti politici, di schieramenti opposti, protagonisti della scena politica: l’ex ministro del governo Prodi, Enrico Letta e Angelino Alfano, ministro della giustizia nel governo Berlusconi. I due si sono ritrovati in perfetta sintonia, in una atmosfera di grande partecipazione, resa straordinariamente vitale e piena di contenuti dal tema che, il presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito, Salvatore Martinez, ha voluto proporre nel tradizionale incontro di Cultura della Pentecoste, rivolto all’evangelizzazione del sociale.

Economia della salvezza e salvezza dell’economia, il titolo declinato dall’esperto moderatore, il giornalista del TG1 Francesco Giorgino, che ha saputo legare sapientemente, con molte citazioni tratte dalla sociologia e dalla filosofia,

i diversi momenti di questo talk show, argutamente ribattezzato da Martinez: *Cuore a Cuore*, in riferimento al Porta a Porta di Vespa. Due opinionisti d’eccezione come il giurista Francesco D’Agostino e l’economista Stefano Zamagni hanno catalizzato l’attenzione dell’assemblea attraverso i loro interventi incentrati proprio sul duplice tema dell’economia e della salvezza.

Subito la provocazione del conduttore Giorgino: *“Viviamo in un’era dove c’è una bulimia di rapporti sociali e un’anoressia del senso di comunità; preoccupa la deriva verso il relativismo e l’incapacità di distinguere il bene dal male, siamo dunque all’anticamera del nichilismo”*.

Per D’Agostino ogni attività umana deve essere orientata alla logica della salvezza in una società sempre più proiettata all’individualismo e dove i poveri rappresentano la vera ricchezza della chiesa. Per il

giurista, la salvezza dell'economia non può passare attraverso il diritto; la giustizia da sola non basta, ma è necessario salvare l'economia dal pericolo dell'avidità, in una logica in cui l'individuo è sempre più ripiegato su se stesso.

Gli ha fatto eco il professor Zamagni, che ha delineato i contorni di una società incerta, contaminata da fini e stili diversi, dove il modello tecnologico è diventato un mito perché provoca benessere e perché la tecnologia in futuro ci semplificherà la vita. Ha poi descritto quello che lui chiama l'*Homo economicus*, caratterizzato da due aspetti: l'individualismo e l'opportunismo. Quando Zamagni dal palco ha tuonato che non è vero che per essere felici bisogna avere sempre di più, il pubblico ha manifestato ampio consenso. Interessante il rapporto tra l'idea dei beni garantiti dalla giustizia e dal diritto, certamente del tutto legittimi, e il concetto di gratuità, che sembra non avere più spazio nella nostra società. L'intervento si è concluso con una citazione di Agostino D'Ippona: "La speranza ha due figli: la rabbia e il coraggio; bisogna arrabbiarsi, dunque prendersi cura del tempo presente, e avere il coraggio di chi vuole cambiare le cose".

Le conclusioni a Enrico Letta e Angelino Alfano. Il primo, richiamando Salvatore Martinez, ha sottolineato che spesso le crisi hanno un valore provvidenziale. Facendo riferimento al suo ultimo libro, *Costruire una cattedrale*, ha evidenziato che oggi il presente sembra inghiottire il futuro: "un segno chiaro", ha detto Letta, "è che l'Italia è un paese che non fa più figli: occorre un nuovo impegno ad amare il nostro Paese, a costruire le città a misura di bambini, a impegnarsi nella società e nella politica senza rinunciare ad una sana utopia, dunque a idealità e convinimenti profondi". Dello stesso

avviso anche il Ministro Alfano: "Il popolo del Rinascimento", ha detto il guardasigilli, "oggi mi ha insegnato che la fede sta prima nel cuore dell'uomo e poi nei libri di teologia". Sul tema della crisi poi ha voluto portare la sua testimonianza di un recente viaggio negli Stati Uniti, dove, assieme al ministro della giustizia del Presidente Obama, ha visitato un istituto penitenziario. In una cella di massima sicurezza, vestito con la tuta



arancione, come uno dei peggiori criminali, il ministro ha incrociato Bernard Madoff, il finanziere che fece perdere ai propri clienti quasi 50 miliardi di dollari, a tal proposito il Ministro ha sottolineato come vana sia la ricchezza senza valori, non fondata sul lavoro e sulla rettitudine. In questo tempo di crisi, il mondo ha bisogno del Rinascimento nello Spirito ha detto il ministro siciliano. Il fine ultimo della politica, ha poi sottolineato, deve essere quello di aiutare gli ultimi; una politica che dimentica gli ultimi, ha affermato, non è politica. Lo Stato deve costruire vie percorribili, offrire una opportunità anche a chi sbaglia, ha poi sottolineato motivando il suo appoggio al progetto di redenzione sociale dedicato ai detenuti e attuato dal RnS sul fondo Sturzo, come via di reintegrazione sociale e civile. Ha citato l'articolo 27 della Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Alfano ha anche detto che nelle carceri abitano oltre 60 bambini da 0 a 3 anni. Questi bambini, superato il terzo anno di età, vengono sottratti alle loro mamme: per questo il Ministero si sta impegnando per creare delle comunità di accoglienza per mamme e bambini.

Il giornalista Francesco Giorgino ha concluso gli interventi appellandosi alla speranza, virtù fondamentale per il credente. L'incontro si è concluso con l'impegno dei politici a non confliggere e a dedicarsi al perseguimento del bene comune. Il presidente del Rinascimento Martinez ha chiuso la sessione lanciando l'appello ad aprire le carceri perché possa entrare il Vangelo e ha richiamato il concetto aristotelico dell'amicizia, vista dal filosofo come il punto più alto della giustizia umana. Mossi da questo richiamo e sulle note di un canto, gli ospiti sul palco si sono stretti in un abbraccio amichevole.

TRE MITI DA BOCCIARE

Intervento del prof. Stefano Zamagni a cura di Dante Balbo

Il tema dal titolo *Economia della salvezza e Salvezza dell'economia* è stato trattato attraverso lo sguardo giuridico, economico e politico, dai protagonisti della tavola rotonda che sabato 2 maggio ha trasformato l'assemblea orante del popolo del Rinascimento nello Spirito Santo in una meravigliosa piazza di dibattito, che ricordava l'Agorà di Atene, in cui si misuravano i grandi filosofi che hanno scritto le pagine della nostra storia culturale e del nostro pensiero.

La parola che più ha segnato come un filo rosso il susseguirsi delle argomentazioni profonde ascoltate da un pubblico attento e pronto a sottolineare i passaggi significativi, è stata *speranza*, non quella illusoria che ha costruito la cultura del debito su cui è franata la finanza mondiale, né quella fatalista che muove fiumane di emigranti attraverso i continenti, ma la fiducia ragionevole nelle Ragioni della fede, come ragioni economiche, giuridiche, politiche.

Il professor Zamagni, per il quale ogni presentazione è inutile, troppo scarna per chi lo conosce, insufficiente per chi non lo conosce, ha tracciato un ritratto della nostra economia, da salvare, attraverso l'analisi delle tre cause profonde che la condizionano, non da oggi. Tuttavia il suo non è uno sguardo disfattista, né incapace di riconoscere i pregi anche di strutture e realtà che oggi manifestano tutti i loro limiti. Soprattutto ha, nel trascorrere del discorso, lo slancio di chi sa di avere, nella ricchezza della cultura e della persona umana riconosciuta e abbracciata dalla dottrina sociale della Chiesa, una carta formidabile per uscire da questa *empasse* che, altrimenti, rischia di ripresentarsi a scadenze

più o meno regolari, come un terremoto o un uragano.

Ecco il suo intervento, pressoché integrale, con tutta la difficoltà di tradurre in scritto l'entusiasmo del discorso, ma che anche così, presenta spunti di riflessione notevoli e una coerenza straordinaria.

(N.d.C.: Introduzione e titoli sono del curatore, non del prof. Zamagni)

Per cominciare

Ogni epoca storica ha conosciuto dei miti specifici, che l'hanno caratterizzata. Questa nostra epoca non fa eccezione. È compito degli studiosi, ma in generale delle persone che vivono in società, cercare di discernere quali sono i miti che caratterizzano l'epoca storica nella quale si vive. Vi dirò quelli che a mio modo di vedere sono i tre miti che caratterizzano la nostra epoca, ma che ci aiutano anche a capire le cause remote della crisi in atto. Della crisi si sta parlando moltissimo e giustamente, però tutti, salvo qualche rara eccezione, parlano delle radici prossime della crisi. Ora questo è importante, soprattutto i politici devono occuparsi delle cause prossime: quando la casa brucia, il primo compito è spegnere l'incendio! Però, se non mettiamo mano alle cause remote, quelle che hanno veramente generato le cause prossime, non ne usciremo bene da questa crisi. I conti finanziari torneranno ad essere in equilibrio, però non c'è nessuna garanzia che fra 10, 15 o 20 anni, qualcosa del genere non abbia a riprodursi. Quindi, se vogliamo essere seri, dobbiamo mettere l'accento sulle cause remote. Ebbene, queste cause remote, hanno a che vedere con tre miti specifici.

Mamma tecnica ci penserà e vivremo felici e contenti

Il primo è quello che a me piace chiamare il mito tecnologico. È un mito che, sostanzialmente, dice: "tutto ciò che è possibile va fatto e deve essere fatto". È un mito, dicono i filosofi, performativo, che vuol dire che tutto ciò che si può fare è giusto ed è cosa buona farlo. Ci si potrebbe domandare in che senso sia un mito e come facciamo a capire che lo sia. Penso che il modo migliore sia quello di riferirsi al cosiddetto paradosso della scelta. Ogni volta che qualcuno di noi deve decidere, e voi sapete che decidere in latino vuol dire tagliare, nasce un dubbio, cioè quale delle diverse opportunità sia bene scegliere. Questo è tipico della condizione umana, non saremo nella nostra condizione, se non vivessimo costantemente il dubbio di sbagliare, tant'è vero che quando questo dubbio supera una certa soglia, non decidiamo e, quando non si decide, si genera il peggiore di tutti i mali. L'apologo famoso dell'asino di Buridano ce lo insegna. Buridano era un filosofo francese del 13° secolo, un francescano, il quale racconta la storia dell'asino. Un padrone ha un asino affamato, lo mette nella stalla, gli mette vicino due mucchi di fieno simili e l'asino, per non decidere da quale dei due mucchi cominciare a sfamarsi, si lascia morire di fame. È un apologo, questo, difficile da far capire, i bambini ridono, ma non bisogna ridere, perché noi soffriamo tutti, più o meno, di questa indecisione. È interessante, perché la storia dell'asino di Buridano ci dice che molti problemi di natura economica delle nostre società di oggi, non sono dovute alla scarsità. Questo è uno degli errori più grossi, lasciatemi dire la parola tecnica, l'idiozia più grossa che si racconta. Se oggi la gente muore di fame, non è perché c'è scarsità di cibo, ve l'assicuro io, ce n'è troppo, che viene infatti distrutto.

Vuol dire allora che molti problemi della nostra vita dipendono, a volte, dall'eccesso, non dalla scarsità. Se all'asino il padrone avesse dato un solo mucchio di fieno, non sarebbe morto di fame, perché avrebbe mangiato da quello che aveva. Però queste situazioni hanno a che vedere con il problema della scelta del mezzo migliore per raggiungere un fine. La nostra epoca soffre meno di questi problemi e più di un altro, cioè il problema della scelta tra i fini. Un filosofo come Kant lo aveva già capito quando diceva: "Un conto è decidere qual è il mezzo per il mio fine, altro conto è decidere cosa è bene che io abbia come fine, cosa è bene che faccia."

La nostra società di oggi è soprattutto presa dalla seconda categoria, cioè la scelta tra fini. Perché? Perché la razionalità economica, la cultura, l'avanzamento su diversi fronti, sono valsi in tempi recenti a farci trovare il mezzo migliore per raggiungere un fine, la stessa scienza economica è servita a questo. Però qual è il problema che ci troviamo oggi tra le mani? È la scelta fra fini diversi. Siamo cioè indecisi tra raggiungere un fine e l'altro, ad esempio tra un certo modello di sviluppo ed un altro. Lo sviluppo è parola che piace a tutti, letteralmente sviluppo vuol

dire togliersi le catene, togliersi i viluppi, cioè i legami, quindi, di per sé, lo sviluppo è cosa buona. Però, noi sappiamo che ci sono diversi modelli di sviluppo, diversi stili di vita. Allora, in questi casi, il problema non è più il vecchio problema economico della mancanza di risorse, ma qual è il modello lo stile di vita che noi riteniamo di dover realizzare in questa o in altre società. Il mito tecnologico è un mito, perché ti fa credere che per star bene, per migliorare il nostro benessere, (ben-essere, essere bene) sia necessario produrre di più, aumentare i livelli di produzione delle diverse categorie di beni e soprattutto che ci sarà un momento, nel prossimo futuro, in cui la tecnologia e la *teknè*, come la chiamavano i greci, risolverà tutti i nostri problemi.

Questo è un mito che ci fa capire una delle ragioni della crisi in atto, cioè ci dice che il problema economico è un problema tecnico, da lasciare ai tecnici. Invece non è vero, oggi il problema economico è essenzialmente un problema di scelta di fini.

La carità, struttura virtuosa

C'è un secondo mito che io chiamo dell'*Homo oeconomicus*. L'uomo economico ha due carat-

teristiche, l'individualismo e l'opportunismo.

L'uomo economico è uno che bada al proprio interesse e basta, e sfrutta ogni occasione per perseguire questo obiettivo. Perché è un mito quello dell'uomo economico? Perché, anziché farci star meglio, ci fa star peggio. Per colpa di intere scuole di pensiero economico, molti economisti, forse in buona fede, hanno delle grossissime responsabilità, perché insegnano nelle università, e scrivono libri, pieni di baggianate, non dal punto di vista matematico, ma dal punto di vista concettuale, perché hanno fatto credere che l'utilità fosse la stessa cosa della felicità. Poiché già Aristotele ce lo ricordava, noi viviamo per essere felici, (lo scopo della vita, diceva Aristotele, è la felicità, che lui chiamava con parola greca eudemonia) questo mito ci ha fatto credere che per essere felici, bisogna massimizzare l'utilità. Questa sarebbe dunque la via per condurre alla felicità. L'errore di questo mito è che la nostra felicità, il nostro star bene, dipende sicuramente anche dai beni materiali, ma non solo. Per dirla in termini più precisi, ci sono due categorie di beni: i beni di giustizia e i beni di gratuità. Il mito dell'uomo economico ci fa credere che per star bene bastino i beni di giustizia che sono i beni che devono essere dati, appunto, per soddisfare bisogni fondamentali e rispetto ai quali ci deve essere qualcuno che ha un dovere, perché se io ho diritto a qualcosa, qualcuno deve avere un dovere.

I beni di gratuità invece sono quelli la cui erogazione deriva dal riconoscimento di una mutua *obligatio*, cioè di un legame reciproco. I beni di gratuità, in altre parole, sono quelli che sono espressione del principio del dono. Questo mito dell'uomo economico ha soprattutto avuto questo demerito, quello di espungere allo spazio pubblico il principio di gratuità,

che viene relegato alla coscienza individuale. Dalla sfera pubblica il principio di gratuità è stato tolto, perché la modernità ci ha insegnato che per far funzionare la sfera pubblica, bastano due pilastri: i contratti e le leggi. Da un lato è necessario un sistema di leggi e di regole e dall'altro il contratto, per garantire il funzionamento del mercato: il principio del dono, come gratuità, è un fatto personale che riguarda la coscienza di ciascuno. Questo è l'errore fondamentale che ci aiuta a capire gran parte dei problemi di oggi rispetto ai quali, molti intellettuali, in buona fede, hanno dato contributi nefasti, perché, se il principio del dono ha un senso, lo deve avere anche nella sfera pubblica, non solo nella sfera della coscienza. Chi mi conosce sa che da tempo porto avanti questa linea argomentativa, cioè che la carità, non è la filantropia. La filantropia è un fatto individuale, della mia coscienza, la carità, invece, è una struttura, che si oppone alle cosiddette strutture di peccato di cui ha parlato a lungo Giovanni Paolo II e prima ancora Paolo VI nelle encicliche a loro dovute e che verrà ripreso prossimamente anche nell'enciclica di Benedetto XVI che tutti aspettiamo con ansia. Quello dell'uomo economico è un mito perché ti fa credere che per essere felici bisogna avere più cose. Ora, mentre l'utilità è la proprietà della relazione tra la persona e le cose, la felicità, invece, è la proprietà della relazione tra persona e persona. Ecco perché per essere felici bisogna essere almeno in due. Non si può essere felici da soli, meglio se si è in tanti, ma bisogna essere almeno in due. Per essere dei *massimizzatori* di utilità, invece, si può stare anche da soli. La vicenda che tutti conosciamo di Robinson Crusoe, è l'evidenza più chiara. Robinson Crusoe quando è solo sull'isola, è *massimizzatore* di utilità perché, per vivere, deve imparare ad andare a caccia, a pescare eccetera, ma la penna del

romanziero si tinge di colori belli e interessanti quando ci dice che Robinson incontra, nell'isola del naufragio, Venerdì, il selvaggio, che non parla la sua lingua. A quel punto, Robinson riscopre la felicità perché, finalmente, si riconosce nel volto di un altro. Non si può essere felici da soli! Mentre si può essere degli utilitaristi in perfetta solitudine. Ecco perché quello dell'*homo oeconomicus* è un mito pericoloso.

La crisi di oggi è conseguenza di questo concetto dell'avidità, cioè avere sempre di più, ci fa essere di più.

Il bene comune non è un optional

Il terzo mito è quello della libertà come autocostruzione. Noi sappiamo che la libertà possiede tre dimensioni: la "libertà da", cioè la libertà dalla costrizione, "la libertà di", cioè la libertà di ottenere risultati, ma c'è una terza dimensione, che è "la libertà per", cioè l'uso della libertà per raggiungere un fine che noi riconosciamo come meritorio. Il mito della libertà come autocoscienza ci ha fatto dimenticare la terza dimensione cioè la libertà per il bene comune. O la libertà viene giocata per il bene comune, o altrimenti rimane monca. Si badi che il concetto di bene comune deve essere marcatamente differenziato dal concetto sia di bene totale, sia di bene collettivo.

Eppure, soprattutto fra i giovani, è oggi diffuso il convincimento in base al quale essere liberi significa trasformare in diritti le proprie preferenze. Tanto che lo slogan oggi più in voga è "vietato vietare!". Ma se alla libertà togliamo la finalizzazione al bene comune, ciò che resta è mero libertinaggio. Esiste nell'essere umano un sentimento che spinge alla ricerca appassionata di ciò che si confà alle sue esigenze, che ha il nome di desiderio. Il desiderio umano,



quando non è deviato, si volge alle cose come a dei beni che lo appaghino. Ma può sbagliare mira. Perché alcuni dei beni cui esso si volge sono beni apparenti, cioè mali: beni che sembrano soddisfarlo, ma che in realtà lo piegano verso il disordine e lo spingono verso l'infelicità. Il desiderio è in sé l'energia della vita, ma si possono desiderare cose che fanno fiorire e cose che ci fanno appassire. Ebbene, l'avarizia è un desiderio che fa appassire. È il deragliamento del desiderio che cresce su se stesso, proprio come il "desire of power after power" di cui parlava Hobbes. Sappiamo perché. I beni diventano beni, cioè cose buone, quando sono messi in comune. I beni non condivisi sono sempre vie di infelicità, persino in un mondo opulento. Il denaro tenuto stretto, come geloso possesso, in realtà impoverisce il suo possessore, perché lo spoglia della capacità di dono. L'avar, per definizione,



LITURGIA CON UN CLICK

Nel 1975 ho acquistato la Liturgia delle ore, in braille, 4 volumi (35x25x5 cm). Poi qualcuno ha messo tutto in un programma, e si poteva leggere l'ora giusta, con qualche click, a patto di stare davanti a un computer. Infine qualcuno ha inventato la possibilità di trasformare i file di testo in mp3, utilizzando le sintesi vocali, oggi di buona qualità. Il risultato è che ora posso leggere le ore liturgiche, ordinarie o proprie del tempo specifico, tenendole in un taschino. Dopo qualche tempo, ho pensato di metterle a disposizione di tutti, trasferendole sul server di Caritas Ticino.

Ora, cliccando su www.caritas-ticino.ch/liturgiaore.html, ci si trova nel forum di Caritas Ticino. Per ogni giorno, ci sono le Ore, in mp3, un commento al Vangelo della Messa, con l'interattività di un forum.

Possono servire a quelli che, ciechi come me, non vogliono andare in giro con un carrello della spesa per poter dire i vesperi, ma anche a chi viaggia, a chi fatica a leggere e a chi non ha molto tempo, ma vorrebbe poter lodare Dio con la Chiesa intera.

non riesce a donare e dunque non può essere felice. Può fare regali, può cioè impegnarsi in pratiche filantropiche se ciò gli serve, strumentalmente, ad accrescere il suo possesso. L'avaro, in altri termini, può arrivare a coprirsi ipocritamente col velo dell'alibi caritativo, ma ciò nulla ha a che vedere con il dono autentico.

È noto infatti che la forza del dono gratuito non sta nella cosa donata o nel *quantum* donato – così è invece nella filantropia – ma nel fatto che il dono costituisce un incontro, una relazione tra persone. Ecco perché, mentre la filantropia genera quasi sempre dipendenza nel destinatario dell'azione filantropica, il dono autentico crea reciprocità e quindi libera colui che è il destinatario dell'azione donativa da quella *vergogna* di cui parla Seneca nella X Lettera a Lucilio: *“La pazzia umana è arrivata al punto che fare grandi favori a qualcuno diventa pericolosissimo: costui, infatti, perché ritiene vergognoso non ricambiare, vorrebbe togliere di mezzo il suo creditore. Non c'è odio più funesto di quello che nasce dalla vergogna di aver tradito un beneficio”*. Non è propriamente gratuita l'azione di chi, al di là delle sue intenzioni, non consente al beneficiario di porre in essere un contro-dono. Se chi riceve, non

viene posto nelle condizioni di reciprocità, finirà per sentirsi umiliato e alla lunga odierà il suo benefattore, come appunto, ci ricorda Seneca. Tommaso d'Aquino sosteneva che per poter corrispondere ad un dono (reale) bisogna che il donatario presenti un altro dono (reale), non un mero equivalente di quanto si è ricevuto. Il dono gratuito, per sua natura, provoca sempre l'attivazione del rapporto intersoggettivo per eccellenza, che è quello di reciprocità. È solo con la reciprocità che si attua il riconoscimento reciproco, che è precisamente ciò di cui si alimenta il rispetto di sé.

È in ciò – come si può ben comprendere – il principio generatore della socialità umana, per distinguere la socialità umana. L'azione donativa è quella che pratica la difficile arte di trattare con rispetto il bisogno percepito dell'altro. La logica del dono gratuito, infatti, è basata sulla circostanza che il legame sostituisce il bene donato e che il primo è più importante del secondo. Non è così, invece, nel regalo filantropico, dove ciò che conta è l'entità (o il valore) del bene donato. Ecco perché l'intento di arrecare beneficio ad altri, di per sé, non è sufficiente a caratterizzare l'autenticità dell'azione donativa. L'avaro dà per ricevere

– è questa la logica dello scambio di doni, del *gift exchange*. Nella reciprocità che nasce dal dono, invece, l'apertura all'altro determina una modificazione dell'io che, nel suo rientro verso la propria interiorità, si trova più ricco per l'incontro avvenuto. L'uscita dell'io verso un tu di cui sempre si ha bisogno è allora ciò che definisce la gratuità del dono autentico. Infatti, se contrariamente alla concezione individualistica, costruisco la mia identità in relazione con l'altro, allora il mio io si produce solo attraverso un processo di relazione con l'altro. Non riesco a definirmi se non sentendomi responsabile nei confronti del diverso da me. In questo senso, ho sempre bisogno dell'altro. Donare gratuitamente a un altro è sempre donare se stessi ad altri, quale che sia l'oggetto che si dona. Non così invece nello scambio di equivalenti, che nasce dal contratto, il cui principio fondativo è piuttosto la perfetta simmetria tra ciò che si dà e ciò che si può pretendere di ottenere in cambio. Tanto è vero che è a causa di tale proprietà che la forza della legge può sempre intervenire per dare esecutorietà alle obbligazioni nate per via contrattuale.

Riprendo in conclusione una definizione, che a me è sempre piaciuta, di Agostino di Ippona:

“La speranza è una virtù che ha due bei figli, che si chiamano la rabbia e il coraggio. La rabbia nel vedere le cose come stanno andando, il coraggio di vedere come potrebbero andare.” A me è sempre piaciuta questa definizione, perché ci fa capire come la speranza cristiana non è l'atteggiamento di chi passivamente si limita ad osservare e a lamentarsi, ma è l'atteggiamento di chi si arrabbia, (Agostino usa la parola arrabbiarsi nel senso contemporaneo) però bisogna arrabbiarsi con il coraggio di chi vede che è possibile cambiare le cose”. ■